

## **17 agosto 2009 – ore 20.00 (ora di New York)**

E così, dopo tanti anni di sogni e d'attesa, ha inizio l'avventura americana.

Sveglia stamattina alle 4.00 (ora italiana), taxi alle 5 ed alle 5.40 siamo già a Malpensa.

L'aeroporto è più vivo del previsto, nonostante l'orario, ma complice il check-in on line riusciamo a sbrigare le formalità piuttosto in fretta ed a recarci tranquillamente al gate di partenza.

Volo British alle 7.55 per Londra e poi coincidenza (a tempi brevissimi) per Newark.

Nulla di particolare da segnalare sul volo, ovviamente non citando il panino dolce con prosciutto e formaggio servitoci come colazione, ma sono inglesi, cosa ci vogliamo aspettare?

Incredibilmente anche il passaggio a Londra va piuttosto bene: i controlli di sicurezza sono notevoli, tanto da costringere a mettere gli eventuali portatili fuori dal baglio a mano, ma nonostante il poco tempo riusciamo non solo a superarli ma anche ad arrivare al gate poco prima che apra l'imbarco.

Il resto del viaggio, curiosità in crescendo a parte, è ben poco degno di nota, dato che per quasi tutto il tempo il panorama è costituito da un manto bianco: mi rendo conto di non essere capace di dormire in aereo, il che al ritorno mi comporterà sicuramente non pochi problemi, per cui cerco di passare il mio tempo tra la visione di un film ed un po' di lettura.

Ma la vera emozione comincia dopo l'atterraggio.

Dopo aver compilato in volo il famigerato questionario che tanto fa ridere noi italiani ci rechiamo al controllo passaporti, dove praticamente veniamo schedati (impronte digitali di entrambe le mani e foto scattata al momento) e brevemente interrogati (quanto rimanete? Prima volta qui? Che lavoro fate? Vi scacolate? Ok, no, questa l'ho aggiunta io, ma eravamo lì) ed infine al ritiro bagagli, dove scopriamo che le nostre valigie sono incredibilmente arrivate nonostante il brevissimo trasbordo: notiamo anche che quella di Sweetie è stata "perquisita", ma almeno l'aver comprato il lucchetto apposta ha fatto sì che non gliela facessero a pezzi.

Passato anche il controllo in dogana (tanto per non farsi mancare nulla) giungiamo finalmente all'uscita, dove riusciamo a rivolgerci all'ottimo servizio di shuttle "comune" fornito da una società privata che, al prezzo di 18 dollari a persona mancia esclusa, ci condurrà direttamente all'ingresso del nostro albergo.

Una sosta di una quindicina di minuti ed arriva l'autista che raccoglie noi e due altri gruppetti e ci imbarca verso la destinazione finale.

E già dell'autista ci sarebbe da dire, dato che il cliché del guidatore newyorkese folle è assolutamente rispettato: ci troviamo di fronte ad un equadoregno di mezza età che ha fatto suo il motto "nel dubbio prova ad infilarti e, già che ci sei, suona il più possibile"; in sostanza l'arrivo in città è una gara ad ostacoli, ma un po' ce lo aspettavamo e ne usciamo più divertiti che preoccupati.

Quel che invece io non mi potevo aspettare è l'effetto dell'arrivo in città.

Usciti dall'aeroporto ci si immette su un'autostrada che, alla fin fine, non è così diversa da quelle a cui siamo abituati: più caotica, certo, corsie in più, senza dubbio, ma il concetto rimane quello.

Poi, però, si scende nel Lincoln Tunnel, che permette di passare sotto l'Hudson, e quando si sale il mondo è cambiato.

Già, perché New York arriva così, all'improvviso, e colpisce in pieno.

Tutti i film, tutti i telefilm, tutti i fumetti che ho visto e letto in vita mia prendono forma davanti ai miei occhi e mi rendo conto di quanto reali fossero quelle immagini della Grande Mela che mi erano arrivate fino ad oggi.

Ma descrivere l'imponenza che hanno i grattacieli di Manhattan è impossibile, anche per chi li ha sempre visti in tante rappresentazioni.

Ci sono, sono la parte preponderante del passaggio, e si sentono prepotentemente.

Arriviamo in albergo (il Radisson Martinique, sulla 32ma Ovest, a due passi dal Madison Square Garden, dall'Empire State, da Broadway e da Times Square), prendiamo possesso della bella stanza e, fatta una doccia, decidiamo di combattere il jet lag con una prima passeggiata nei

dintorni.

Ed ecco che, violente, mi colpiscono le prime vere impressioni.

New York, in queste prime ore, è un'overdose sensoriale: tanto da vedere, tanto da sentire, tanti odori che colpiscono le narici come pugni; le bancarelle di hot dog, pretzel e via dicendo agli angoli della strada, i negozi di profumi, ma anche gli angoli più sporchi e meno curati.

E' tutto ciò che viviamo a casa nostra moltiplicato per 100, per 1000, per 10000, nel bene e nel male.

Bastano pochi passi e troviamo un negozio di fumetti disposto su due piani e già questo mi potrebbe bastare per considerare appagata la giornata, ma poi proseguiamo ed arriviamo a Times Square, resa di recente pedonale, dove possiamo sederci in mezzo alla piazza a mangiare uno snack e rinfrescarci un po', mentre osserviamo la varia umanità che ci circonda... e se non parliamo di umanità varia a New York non possiamo farlo più.

Un'altra passeggiata ci porta a fare un giro in un enorme Toys R Us, dove ci imbattiamo in una ruota panoramica assolutamente funzionante allestita all'interno (!) ed alta quanto i tre piani del negozio, oltre ad un empire state costruito in lego ed alla riproduzione in scala 1:1 (o quasi) del T-Rex di Jurassic Park.

E' questo quel che mi colpisce di queste prime ore di New York: è tutto portato all'enormità, tutto "issimo", tutto incredibilmente grande.

Che questo non sia sempre (anzi, per certi versi quasi mai) un pregio siamo assolutamente d'accordo, ma non si può certo dire che non colpisca.

Le energie ormai sono agli sgoccioli e, dopo aver cenato un po' all'avventura, torniamo in stanza, in vista dei vari giri che da domani ci attenderanno.

## **18 agosto 2009 - 22.02 ora di New York**

Dopo un tentativo semiriuscito di combattere il jet lag dormendo il più a lungo possibile (semiriuscito non per mancanza di sonno, ma di cuscini all'altezza della situazione) ci accomodiamo a far colazione alla caffetteria sotto all'albergo, gustandoci due enormi e gustosissimi muffin per poi muoverci verso la nostra destinazione: il Museo di Storia Naturale.

Sei sole fermate di metrò sulla linea B (caldissime le stazioni, quasi congelati i vagoni grazie all'aria condizionata) e siamo arrivati: in realtà non sono neanche le 9 ed il Museo apre alle 10, per cui decidiamo di deviare verso Central Park attraversando la strada e di immergerci in questo vero e proprio parco naturale in città.

Anche stavolta le parole non possono descrivere veramente ciò che vediamo: passeggiamo in prati enormi, sentieri, piccoli boschi, costeggiamo stagni e laghetti, incrociamo tartarughe e scoiattoli, il tutto vedendo in lontananza i profili dei grattacieli; Central Park è un mondo a parte, un'isola al di fuori della città pur rimanendo incastonata al suo interno: uno dei tanti mix affascinanti ed esagerati a cui si può andar incontro in questa città.

Fattesi le 10.30 torniamo verso il Museo, non prima di esserci fatti fregare 4\$ per 700ml di acqua da una bancarella all'angolo della strada... e pensare che mi sono lamentato di quanto si paga l'acqua a Roma...

Ora dovrei spiegare cosa significa per me entrare in questo Museo: stiamo parlando dell'unico museo che ho sognato fin da quando avevo 8 anni e ne vedevo delle foto sui miei libri, stiamo parlando di un luogo che racchiude le mie due più grandi passioni dell'infanzia che mi sono portato dietro fino all'età adulta: la paleontologia e, grazie al modernissimo planetario, l'astronomia.

Spero sia immaginabile, quindi, l'emozione con cui entro dall'ingresso principale e mi vedo davanti gli scheletri ricostruiti di allosauri e sauropodi assemblati come fosse in corso un attacco: un sogno diventato realtà.

Ripreso fiato ritiriamo il CityPass che ci permetterà di accedere a vari musei nei prossimi giorni e, finalmente, entriamo davvero.

Ci dirigiamo subito verso il Planetario, dove abbiamo modo di assistere ad una proiezione dedicata ad un viaggio delle stelle, con la voce narrante di Whoopi Goldberg: uno spettacolo

assolutamente emozionante nella realizzazione e nell'effetto ottenuto.

Poi le sale.

Qui potrei soffermarmi ore a descrivere tutti gli scheletri originali o ricostruiti che incontriamo, ma non potrei comunque rendere l'idea della gioia e dell'emozione vissute: basti sapere che lì dentro trascorriamo più di tre ore in mezzo a Ornitisch, Saurisch e mammiferi estinti, superando velocemente buona parte delle aree con diorami "attuali" che non riescono a catturarci particolarmente.

Un pranzo veloce alla mensa del Museo e poi usciamo.

Dopo un po' di relax in Roosevelt Parc decidiamo di dirigerci verso la 5th avenue, la famosa via dello shopping, tanto per scoprire cos'ha da offrire.

La passeggiata si rivela parecchio lunga e calda, allietata dai tanti luoghi con l'aria condizionata a palla che ci permettono di riportarci a temperature umane prima di fondere del tutto.

Durante il nostro giro incrociamo per primo l'Apple Store ed, ovviamente, entriamo: stiamo parlando di un luogo che farebbe la felicità di qualunque maniaco Mac-ista del pianeta; decine e decine di postazioni dimostrative di qualunque prodotto Apple possa venire in mente, accessori di tutti i generi, wireless gratuita a disposizione dei tanti utenti presenti con i propri mac o iphone: veramente un mondo a parte che anche il sottoscritto, notoriamente non particolarmente di parte verso il mondo mac, non può fare a meno di ammirare stupito.

Usciti dall'Apple Store incrociamo in sequenza Vuitton (è una persecuzione...), Tiffany (e due...), una marea di negozi di stilisti italiani e poi la meravigliosa libreria Barnes & Nobles, dove **casualmente** acquisto tre libri (che, uniti ai due comprati al Museo, portano a cinque il totale di libri comprati dopo un giorno e mezzo di permanenza a Manhattan, una cifra da record...).

Ancora due passi ed un paio di fermate e poi, coi piedi doloranti, ci incamminiamo verso l'albergo per una doccia ed un'ulteriore uscita per cena: mangiamo in un ristorante consigliato sulla Lonely Planet... buono, per carità, ma a parte il fatto che i nostri piedi urlano pietà, devo ancora capire come diamine abbiamo fatto a spendere 49\$ per due piatti ed una coca... va beh, fortuna che c'è l'euro forte.

Mentre un temporale decide di allietare la serata New Yorkese continuo nella riflessione su ciò che sto scoprendo di questa città.

Anzitutto devo dire che l'impatto con altre zone di Manhattan è stato meno violento di ieri: indubbiamente il fatto di fare il primo "ingresso in società" passeggiando per Broadway e Times Square ha inciso non poco sul risultato.

Detto questo, però, continuo a vedere una città che vive agli estremi, senza quasi mostrare aree intermedie: potete morire di caldo per strada e trovarvi quasi assiderati in praticamente tutti i luoghi aperti al pubblico, potete pagare 2\$ per la Coca ma anche 4\$ per l'acqua, potete entrare da Tiffany e, poco distante, vedere una senz'altro che dorme stringendovi il cuore, potete aprirvi i polmoni in Central Park e rischiare di vomitare per la puzza di certi angoli.

Una città viva, strana, intensa.

Sicuramente da scoprire.

Una delle perle della giornata? Incrociare, tornando in albergo, un tipico SUV americano con musica a tutto volume... peccato che il conducente stesse ascoltando Eros Ramazzotti... ☺

## **19 agosto 2009 - 16.57 ora di New York**

Giornata intensa dal punto di vista fisico ed, in alcuni momenti, emotivo.

Fatta colazione nell'ormai collaudato "Speedy's" dall'altra parte della strada prendiamo la linea R della metropolitana e scendiamo alla City Hall: da lì potremo raggiungere facilmente il ponte di Brooklyn.

Il facilmente sarebbe da mettere tra virgolette, perché in realtà al primo tentativo prendiamo la strada sbagliata che porta sì verso il ponte, ma lungo il percorso automobilistico che ci costringe, ovviamente, a tornare indietro.

Al secondo tentativo siamo più fortunati e troviamo l'ingresso pedonale.

Di nuovo la sensazione di déjà-vu è intensissima, d'altronde stiamo attraversando scorci che

abbiamo ammirato centinaia di volte in film e telefilm.

La camminata è intensa non tanto per la comunque non breve lunghezza del ponte, quanto per il caldo che picchia nonostante il temporale di stanotte.

Sulla destra scorgiamo in lontananza (e per me è la prima volta) la Statua della Libertà, impassibile e lontana come se nulla la toccasse, sulla sinistra vediamo il Manhattan Bridge oltre a, dietro di noi, l'Empire State, futura meta e, tra l'altro, "segnaposto a distanza" del nostro albergo.

Arrivati alla fine del ponte con parecchie foto ed un bel po' di calore, ci incamminiamo verso la Brooklyn Promenade per gustarci la vista dello skyline e riposarci un po', dopo di che torniamo verso il Brooklyn Bridge Park, dove possiamo ammirare le viste congiunte del Brooklyn Bridge e del Manhattan Bridge, oltre ovviamente al tratto di Hudson che sovrastano ed allo skyline di Manhattan.

Un gradevole pranzo in zona e poi decidiamo di dirigerci verso Wall Street e Ground Zero; il raggiungimento della metropolitana risulta un po' più difficile del previsto, dato che la fermata a cui puntavamo sembra essersi volatilizzata... comunque riusciamo a "recuperarne" un'altra e, per inciso, passiamo davanti alla sede della Corte Suprema dello stato di New York.

Arrivati a Wall Street facciamo la tappa d'obbligo al palazzo della borsa, ma in realtà mente e cuore sono già diretti a Ground Zero.

Inizialmente sembra che si possa vedere ben poco: i lavori di ricostruzione stanno iniziando e la zona è tutta un cantiere; un percorso obbligato porta verso una specie di tunnel che non è ben chiaro dove conduca.

Poi, però, arriviamo nella hall del palazzo 1 del World Financial Center e lo vediamo.

L'effetto è strano: è la prima volta che rimango impressionato dalla mancanza di un qualcosa che non ho mai visto dal vivo.

I lavori, come dicevo, sono iniziati, ma sono ancora alle fondamenta, per cui lo spazio è tutt'ora vuoto: il WFC dista poche decine di metri dall'area del disastro ed il primo pensiero è a come possa essere stato essere lì in quelle ore quel giorno.

Alcuni palazzi intorno sono alti una 50na di piani, il WTC era alto oltre 100 piani: lo sguardo punta verso l'altro come ad immaginare dove arrivasse e quel vuoto è ancora più freddo.

Non devo essere il solo a pensarlo, una ragazza vicino a me è in lacrime e non ho dubbi sul motivo.

Dopo diversi minuti di silenzio decidiamo di girare un po' per l'elegantissimo WFC e di approfittare di alcune panchine al suo interno.

In vista della gita a Washington di domani, che ci costringerà ad una levataccia, optiamo per un po' di relax nel parco dietro il WFC, dove possiamo gustarci un po' di brezza marina e poi rientriamo in albergo.

Stasera cenetta ancora allo Speedy e poi nanna in vista di domani.

## **20 agosto 2009 - ora imprecisata**

La sveglia alle 5.30 è fastidiosa ma meno del solito: probabilmente il fatto che in Italia siano le 11.30 aiuta a non sentirne completamente il peso.

Il ritrovo per la partenza per il tour è a Park Avenue e decidiamo di fare il tragitto a piedi: ci vogliono circa 20 minuti, ma la giornata è già tiepida e non si fa fatica.

Arrivati in loco ci si presenta un inquietante pullman con la scritta "Portugal", una guida di madrelingua spagnola e parlante italiano e, purtroppo, il resto della "compagnia di viaggio" costituito da italiani e spagnoli: stringiamo i denti e partiamo.

Il viaggio da New York a Washington non è certo dei più brevi: si tratta di 480km, che attraversano lo stato di New York, ovviamente, il New Jersey, il Delaware ed il Maryland; la guida ci anticipa che ci vorranno circa 5 ore e ringrazio il cielo di essermi portato due libri dietro.

Del viaggio posso dire ben poco: l'autostrada 95, che conduce a Washington, non attraversa chissà quali zone panoramiche, non fosse per l'enorme quantità di verde che si trova nel

Delaware; unico momento degno di nota è la sosta di una mezz'oretta a metà viaggio che ci permette di scoprire le enormi differenze tra i nostri autogrill e le aree di sosta americane, almeno in questo tragitto.

Finalmente entriamo nel D.C., il District of Columbia: la guida ci spiega che Washington non appartiene a nessuno stato per risultare il più indipendente e super-partes possibile; per tale motivo il suo territorio fu donato in parte dalla Virginia ed in parte dal Maryland una volta che ne fu decisa la costruzione.

Caratteristica affascinante di Washington è proprio questa: si tratta di una città costruita appositamente per essere sede dei poteri principali della nazione; da qui la sua pianta ottimizzata a croce, da qui i tanti tunnel che collegano tutti gli edifici ufficiali più importanti, così da poter essere utilizzati anche in caso di attacco.

Colpisce immediatamente l'enorme differenza tra la poliedrica e caotica New York e la tranquilla ed efficiente Washington: le case, nel classico stile Georgiano, sono tutte simili, con un piccolissimo giardino e, di solito, due piani di estensione; i palazzi non sono alti: il Campidoglio segna il punto di altezza massima consentito in città; la guida ci spiega infatti che il Campidoglio rappresenta il popolo ed in città non sono consentiti palazzi più alti perché nulla può essere più in alto del popolo: un ennesimo esempio di quanto il simbolismo sia fortemente radicato nella cultura americana.

Il nostro primo obiettivo è proprio il Campidoglio: una struttura centrale enorme con, ai lati, i due edifici del Parlamento e del Senato; ci viene spiegato che l'area centrale viene usata solo per le votazioni definitive, ma che i lavori di discussione e preliminari si svolgono maggiormente nelle aree ai lati.

E' qui, nell'area antistante il campidoglio, che il presidente degli Stati Uniti entrante presta il suo giuramento prima di incamminarsi verso la Casa Bianca.

Devo ammettere che trovarsi nel luogo dove, insieme alla White House, si prendono decisioni che influenzano tutto il resto del pianeta è senza dubbio un'esperienza emozionante: si può amare o meno questa nazione, ma ciò non toglie l'enorme importanza che questi luoghi rivestono per tutti noi.

La Casa Bianca è la seconda tappa del nostro tragitto.

Anche in questo caso la guida è piuttosto esaustiva: ci spiega che oltre ai due piani visibili dall'esterno, l'edificio ne presenta altri quattro sotterranei che contengono varie aree di svago oltre che di lavoro; sembra che alcune persone rimangano "deluse" dalle dimensioni dell'edificio, trovandolo più piccolo di come se lo immaginavano: personalmente non ho affatto questa impressione ed anche qui, anche se stranamente in misura minore, provo la stessa sensazione provata al Campidoglio.

Abbandonata la Casa Bianca ci spostiamo verso quella che è, a tutti gli effetti, la tappa più inutile e kitsch dell'intera escursione: il museo delle cere di Madame Tussaut.

Chiariamoci: non dico che le statue di cera non siano impressionanti, ben fatte, ecc...

Ma, onestamente, trascorrere in questo posto più di 40 minuti vedendo nostri connazionali che fanno foto idiote vicino alla statua di Obama o di George Clooney non è esattamente la mia idea di svago gradevole.

Fortunatamente il supplizio finisce e ci muoviamo verso una gradevole sorpresa: il museo dell'aviazione; scrivo "sorpresa" perché non sapevamo fosse in programma e scopriamo invece che contiene delle chicche davvero notevoli; non è tanto per le (molte) riproduzioni di aerei o loro parti che si trovano, quanto per i pezzi rari originali che incrociamo: diverse capsule Apollo, una sonda Viking, lo "Spirit of St. Louis" (che effettuò il primo volo transoceanico) ed addirittura la macchina (chiamarla "aereo" sarebbe troppo) con cui i fratelli Wright diedero inizio all'era dell'aviazione; riguardo quest'ultima devo dire una cosa: solo un folle o un genio si sarebbe potuto lanciare in volo con quell'aggeggio... sospetto che i Wright fossero entrambe le cose.

Purtroppo questo tipo di gita ha tempi fin troppo stretti e siamo costretti a correre, almeno per mettere qualcosa sotto i denti: finiamo per mangiare quasi al volo un hot dog (io), un pretzel (sweetie) ed un gelato (entrambi) per poi ripartire alla volta dell'ultima tappa, il monumento a

Lincoln.

In realtà si tratta di una tappa multipla, dato che nella stessa area abbiamo modo di ammirare di nuovo l'obelisco e la piscina antistante, visti ad esempio in una splendida scena di Forrest Gump, ma soprattutto i due monumenti alle guerre di Corea e del Vietnam: ancora una volta abbiamo la dimostrazione di quanto i simboli siano importanti per questo popolo; il monumento alla guerra in Corea mostra un soldato per ogni arma delle forze armate e, cosa ancora più ad effetto, un muro con incisi i volti di tutti i soldati che vi hanno perso la vita.

Il monumento dedicato invece alla Guerra nel Vietnam rappresenta tre soldati, uno caucasico, uno di colore, uno orientale a rappresentare le varie etnie, oltre ad un lunghissimo muro coi nomi di tutti i caduti: i brividi sono inevitabili.

Infine il monumento a Lincoln, anch'esso enorme e carico di simboli: anzitutto al suo interno troviamo un'imponente statua del presidente con una citazione incisa nel marmo, ma l'intera struttura rappresenta in qualche modo l'unità della nazione la cui secessione fu evitata dal presidente; ogni colonna del monumento, infatti, rappresenta uno degli Stati dell'unione: siccome, però, quando fu eretto Alaska ed Hawaii non ne facevano ancora parte, sono state aggiunte due targhe ad essi dedicate.

Ma questo luogo è di valenza simbolica anche per noi stranieri: non solo l'abbiamo visto in parecchi film (non ultimo Forrest Gump), ma è qui che Martin Luther King pronunciò il suo famoso discorso "I have a dream" ed una targa sul pavimento mostra il punto esatto in cui ciò avvenne: non nego che, al pensiero, l'emozione si fa sentire.

Scaduto il nostro tempo anche qui si riparte per New York: il viaggio non sarebbe neanche malaccio, non fosse per le tante code che troviamo, che ci fanno ritardare di due ore rispetto all'orario previsto, e per il fatto che quel cassone del nostro pullman decide di usare i nostri posti come scarico per la condensa dell'aria condizionata, che ci piove addosso per buona metà del viaggio, con ovvia irritazione da parte nostra.

Alle 23 veniamo fatti scendere a Times Square ed un quarto d'ora dopo siamo in albergo, distrutti ma convinti che, poco tempo e contrattempi a parte, ne sia valsa la pena.

## **21 agosto 2009 - 23.14 ora di New York**

L'intenzione di oggi era quella, anzitutto, di recuperare un po' di sonno: è per questo motivo che dormiamo abbondantemente dopo le 9/9.30 e ci alziamo con tutta calma.

Dato che il cielo sembra essere sereno decidiamo che la giornata sarà dedicata alla visita alla Statua della Libertà ed a Ellis Island.

Una colazione tranquilla da Speedy (anche se sono quasi le 11) e poi ci incamminiamo: la linea R del metrò ci porta fino a Whitehall street, dove possiamo prendere il traghetto che ci porterà sulle due isole.

Appena usciti dal metrò incrociamo un gruppo di musicisti che cercano di vendere il proprio cd esibendosi in piazza: molto bravi, lo ammetto.

Arriviamo all'imbarco dei traghetti: avendo il city pass non dobbiamo comprare il biglietto, ma la coda per salire è comunque non brevissima, anche se poteva andare peggio; dopo circa 15/20 minuti siamo ai controlli di sicurezza (assolutamente identici a quelli praticati in aeroporto) e finalmente arriviamo al traghetto.

Durante la coda, però, assistiamo ad una "scena" che mi fa ancora una volta riflettere sulle tante contraddizioni di questo paese: un uomo molto anziano, un senzatetto, è appoggiato ad una delle balaustre del porto, semisdraiato; di lui non si vede il viso, ma spunta un flauto traverso di metallo, che suona per chiedere aiuto. Quel che colpisce è ciò che suona: si tratta di "Glory Glory Hallelujah", suonata talmente lenta e malinconica da mettere i brividi.

Ecco, sentire un uomo senza dubbio distrutto suonare in quel modo un inno di battaglia e di orgoglio è una cosa che non può lasciare indifferenti, soprattutto quando la propria destinazione è uno dei simboli sui quali questo paese è stato costruito.

Ci vogliono 15 minuti ad arrivare a Liberty Island, ma "Miss Liberty" è sempre visibile, sin dalla partenza, e la si vede avvicinare velocemente in tutta la sua maestà.

Se Liberty Island è più grande di quanto immaginassi (personalmente pensavo bastasse a malapena per sostenere la base della Statua), la Statua in sé è assolutamente come me l'aspettavo: imponente, affascinante e, soprattutto, solenne.

Poco importa se la nazione che rappresenta spesso non ne è all'altezza, poco importa se inizialmente rappresentò "soltanto" il simbolo della liberazione dal regime britannico, questo monumento è ora un simbolo che non riesce a lasciarmi indifferente perché, in quanto tale, non ha colore, non ha valenza politica, non ha età.

Guardo la Statua, vedo il suo sguardo, e mi emoziono... e tanto basta.

Un giro per l'isola permette anche di ammirare lo skyline e di confrontarlo con quello antecedente l'11 settembre: una targa commemorativa, infatti, ne riproduce l'evoluzione e, di nuovo, non riesco a rimanere indifferente mentre noto l'assenza delle torri.

Simboli, di nuovo simboli.

Ed ancora se ne aggiungono quando arriviamo ad Ellis Island, l'approdo (recentemente restaurato) dove arrivavano agli inizi del '900 gli immigranti di tutte le nazioni in cerca di fortuna nel Nuovo Mondo.

Non pensavo, ma entrare nel salone del "registro", ammirare alle pareti i passaporti donati dai nipoti di tanti immigrati, leggere le migliaia di nomi sulle targhe all'esterno, mi fa riflettere: penso alle speranze di quelle persone, alla disperazione che spesso li conduceva a partire, al dolore nell'abbandonare (a volte per sempre) la famiglia d'origine, al coraggio di iniziare una nuova vita; guardo lo skyline da una delle finestre del salone centrale e penso che quello è, in buona parte, ciò che queste persone vedevano appena giunti negli Stati Uniti: era una promessa, una speranza, un sogno e trovo bello che il loro coraggio sia ora ricordato in questo museo.

Decidiamo di tornare appena in tempo per evitare di farci una vera e propria doccia fuori programma: l'uragano Bill fa sentire anche qui qualche strascico ed un temporale esplose proprio mentre saliamo sul traghetto... fortuna vuole che riusciamo a lasciarcelo alle spalle quando approdiamo al molo.

L'ho già detto che a New York può succedere di tutto, vero?

Ad esempio può capitare di scendere da un traghetto ed incrociare due tizi che portano al collo tre serpenti di almeno un paio di metri l'uno, giusto per mostrarli e lasciare che la gente li accarezzi.

Solo a New York...

La serata si conclude con una doccia, un deludente giro da Forbidden Planet ed un'esaltante scoperta di uno store su tre piani dedicato esclusivamente a libri usati, praticamente un Libraccio in versione extra-large: si chiama Strand Books, si pubblicizza dicendo che contiene 18 miglia (sic) di libri ed è un paradiso in terra per ogni amante della carta stampata.

Sempre rimanendo in Union Square addocchiamo un posticino interessante che si chiama Whole Food: scopriamo che si tratta di una specie di supermercato dedicato a clienti esigenti sia per motivi di salute che di gusti; qui si vendono cibi per ogni tipo di intolleranza, uova dal guscio "marrone" (rispetto alle classiche uova americane bianche), carne di animali allevati in modo tradizionale e via dicendo in questo modo.

Dato che è possibile cenare ne approfittiamo non pentendocene e ci ripromettiamo di tornare prima del ritorno in Italia.

## **22 agosto 2009 - 18.27 ora di New York**

Oggi decidiamo di far finta di avere una cultura e ci dirigiamo al Metropolitan Museum, sulla quinta strada.

Piccola nota a margine prima di continuare: l'ingresso al solo Metropolitan costa 20\$ ma avendo noi acquistato il city pass per 58 euro prima di partire abbiamo la possibilità di visitarlo senza ulteriori spese, così come il Museo di Storia Naturale e la Statua della Libertà nei giorni passati ed altri tre musei/attrazioni nei prossimi; in sostanza vale veramente la pena se si vuole girare un po' di questi luoghi.

Detto questo, siamo partiti ben consci del fatto che visitare in maniera approfondita ogni singola stanza del Metropolitan sarebbe stato un massacro, per cui abbiamo deciso di concentrarci solo sulle aree che più ci interessavano: reperti greco-romani, pittura e scultura europee, reperti egizi ed arte moderna.

Il primo passo è proprio nell'area dedicata all'arte greco-romana: si trovano opere anche piuttosto notevoli, alcune delle quali prestate proprio dal nostro paese in tempi recenti.

Quel che colpisce (e questo si ripeterà in praticamente ogni stanza del museo) è che tante importanti opere si trovino qui e non nelle nazioni di origine: segno certamente di un'enorme attenzione di questo popolo ma anche, riflettendoci, del desiderio di far proprio qualcosa che è al di fuori dal proprio passato diretto.

Inutile stare a descrivere ciò che vediamo in ogni stanza: basti sapere che ammiriamo opere del Canova, di Van Gogh, di Gauguin, di Dalì e di tanti altri, ma sicuramente la cosa che colpisce di più è il tempio egizio di Dendur, salvato grazie al contributo americano e donato dalle autorità egizie agli Stati Uniti: impressionante vederlo letteralmente trasportato in una stanza del museo, senza ombra di dubbio.

Dopo varie ore usciamo dal museo e decidiamo di dedicare il resto della giornata al cazzeggio: mangiamo prima in un ristorantino scoperto per caso, poi ci buttiamo dentro un Barnes & Noble, dove ci abbandoniamo ad acquisti vari e navigazione con la wireless gratuita del posto; non contenti ci spostiamo poi verso la Grand Central Station scoprendo com'è una stazione ferroviaria seria e girovagando anche qui per negozietti: compriamo cartoline, libri e chi più ne ha e più ne metta, fuggendo quando le spese iniziano a diventare troppe.

Ultima tappa, passando per Times Square, è un negozietto delizioso che si chiama "Movie Material": è l'ultima speranza di trovare un regalo a cui tengo molto, ma si dimostra anche un gioiellino pieno, come dice il nome, di materiale anche piuttosto raro tratto da un numero spropositato di film; una splendida sorpresa, davvero.

### **23 agosto 2009 – 18.49 ora di New York**

L'intenzione della mattina è quella di visitare il Moma o, almeno, parte del Moma: partiamo infatti dall'idea, già applicata col Metropolitan, di saltare a pié pari i piani che non ci interessano.

Decidiamo pertanto di concentrarci sugli ultimi tre, evitando quelli più bassi.

Certo, la decisione, per essere rispettata, richiede che ci si riesca ad arrivare, il che oggi non sembra così banale: la metropolitana, infatti, di domenica cambia percorso e ci troviamo ad aspettare per parecchio tempo un treno che, scopriamo, oggi non passa.

Unica soluzione andare a piedi, il che ci porterà ad arrivare verso le 11.

La visita dura un paio d'ore e mi fornisce la conferma di un sospetto che già avevo: non sono in grado di capire buona parte di quella che viene considerata arte moderna.

Capiamoci: indubbiamente diversi quadri di inizio novecento sono notevoli ed, al massimo, possono non essermi affini come stile; il problema sono le sedicenti opere più recenti: non ci sono cavoli, se mi trovo davanti una tela quadrata TOTALMENTE nera io non la ritengo un'opera d'arte che testimonia chissà quali intenzioni dell'artista; per quanto mi riguarda è solo ed esclusivamente una furbata dell'autore e di chi la propone come pezzo fondamentale.

E se mi trovo di fronte uno squalo morto ed immerso nella formalina non lo ritengo un'opera d'arte sulla credibilità della morte, ma solo ed esclusivamente un gesto di morbosità che meriterebbe, in contrappasso, che l'autore dello stesso si trovasse davanti uno squalo tigre affamato durante la prossima nuotata.

Finita pertanto la dubbia esperienza del Moma decidiamo di dedicarci al molto più prosaico FAO Schwartz, uno dei negozi di giocattoli più grandi del mondo: potrei citare decine di meraviglie, ma il mio cuore è rimasto rapito dal settore dedicato ai muppets, dove non solo era possibile provare ad "indossarli" ed "usarli", ma anche farsi creare il proprio personalizzato al momento: non nego che la tentazione di farne incetta è notevole.

Usciti da questo piccolo paradiso facciamo due passi (alla volta, oserei dire) fino al Rockefeller

Center, dove ci ripariamo qualche minuto dalla pioggerella che ha deciso di rompere un po' le scatole.

Appena finito decidiamo di puntare dritti alla nostra tappa finale e, per molti versi, più bella della giornata: l'Empire State Building.

C'è da dire che il tempo incerto ci ha favoriti notevolmente e siamo riusciti a non fare praticamente coda.

Grazie al City Pass accediamo direttamente all'86mo piano tramite i due velocissimi ascensori: è impressionante sentirsi tappare le orecchie in ascensore, un'esperienza che non capita spesso.

Una volta all'86mo ci godiamo il panorama: vedere Manhattan da questa altezza è impagabile e riconosciamo i tanti luoghi visti in questi giorni, scattando una marea di foto.

Quando pensiamo di aver finito la visita, ecco la sorpresa: è possibile salire fino all'osservatorio al 102mo pagando una piccola differenza: non ci facciamo pregare ed aderiamo al volo.

16 piani in più, detti così, non sembrano molti, ma la visuale da quell'altezza è veramente qualcosa di indescrivibile: l'osservatorio è chiuso per le correnti d'aria, lo sguardo spazia ovunque ed il cellulare non ha più campo.

E' emozionante ed estraniante essere così in alto rispetto al suolo, qualcosa che tutti, prima o poi, dovrebbero provare almeno una volta.

Anche questo momento termina e torniamo letteralmente coi piedi per terra... piedi che ormai sono belli che doloranti e reclamano il giusto riposo prima della meritata cena.

## **24 agosto 2009 - 23.11 ora di New York**

Deciso di comune accordo che il Guggenheim sarebbe un museo di troppo decidiamo di dirigerci verso una meta molto meno culturale ma che ci incuriosisce parecchio di più: Coney Island.

Vista in tanti film, l'idea di una spiaggia così vicina a New York da essere raggiungibile in metropolitana ci piace troppo per lasciarcela scappare: aggiungiamoci che il sottoscritto è in pesante astinenza da mare ed il gioco è fatto.

Preso la linea D in direzione downtown ci accomodiamo per un viaggetto di una mezz'oretta.

La prima curiosità la abbiamo proprio dal viaggio stesso: non è da tutti i giorni oltrepassare a cielo aperto un fiume in metropolitana, no?

E' quel che invece capita qui, quando il treno passa sul Manhattan Bridge per recarsi a Brooklyn e, capolinea, Coney Island.

I paesaggi che si vedono, sempre all'aperto, varcato il fiume sono agli antipodi di ciò a cui ormai ci ha abituati Manhattan: case piccole, molte diroccate, giardinetti davanti o dietro, ragazzi che giocano a basket nei campetti, in sostanza i sobborghi che ben conosciamo dalla tv; non sempre la sensazione è piacevole, ma è comunque un viaggio interessante.

Quando arriviamo a destinazione la spiaggia è lì, a 50 metri.

Rimaniamo parecchio colpiti dai contrasti: la spiaggia è effettivamente molto grande, di sabbia finissima, piuttosto gradevole da vivere, mentre alle sue spalle c'è il classico Luna Park del posto, la famosa ruota panoramica e le decine di chioschetti che propongono hot dog, tacos, pizza, hamburger e chi più ne ha più ne metta; ancora più indietro, da un lato, diversi palazzi a casermoni che rovinano un po' l'insieme.

Decidiamo di fare una lunga passeggiata a riva ed io maledico il fatto di non avere il costume con me per fare un tuffo in acqua: le onde sono molto belle, il clima ideale, la voglia tantissima.

Altra cosa che ci colpisce sono i tanti gabbiani che, differentemente da quelli ai quali siamo abituati, si avvicinano tantissimo alle persone: è affascinante vederli andare a caccia di cozze piene e valutare in giro se si può racimolare un po' di cibo; oltre ai gabbiani è notevole il numero di libellule (anche piuttosto grandi) che circolano: mai viste così tante insieme.

Pranziamo ad un chioschetto in zona e poi torniamo al metrò, scendendo a Grand Street.

Siamo in mezzo a Chinatown ed, effettivamente, l'impatto si fa sentire: tutti i negozi hanno

insegne in cinese, qualcuno in doppia lingua, nessuno solo in inglese; camminando per strada si viene avvolti da suoni ed odori alieni, che non c'entrano nulla con quelli incontrati finora: per qualcuno col mio olfatto molti di questi odori non sono un'esperienza raccomandabile e ci sono momenti in cui veramente sono costretto a trattenere il respiro, ma rimango comunque parecchio colpito dall'insieme.

Anche i banchi di frutta e verdura sono "anomali": sono esposti ortaggi e vegetali assolutamente sconosciuti dagli occidentali ed abbondano anche frutti che conosciamo ma sicuramente sfruttiamo poco come i Lyches.

Basta poi camminare un po' e Chinatown lascia il posto a Little Italy, quasi senza soluzione di continuità: i cartelli in cinese prima diminuiscono e poi scompaiono, lasciando il posto a "da Nico", "Piemonte, Tortelli & co." e così via; di nuovo quel che colpisce è la verosimiglianza di tante scene di film che ritenevamo "forzati" e "volutamente esagerati" con ciò che è la realtà.

Ulteriore giretto per negozi, tentativo di visitare il Museo dei Comics sulla Broadway, purtroppo chiuso di lunedì, e si torna in albergo per riposare le stanche membra e curare la scottatura che Sweetie è riuscita a prendersi camminando in spiaggia.

Domani ultima giornata, quasi interamente dedicata allo shopping, e poi si fanno le valige.

## **25 agosto 2009 – 23.19 ora di New York**

Ed anche l'ultima giornata si conclude lasciandoci stanchi ma soddisfatti.

Le intenzioni di ieri sono confermate, per cui ci dirigiamo immediatamente verso la quinta strada dove recuperiamo un paio di tazze di Starbuck che ci sono state chieste da un amico e poi iniziamo a girare alla ricerca degli ultimi acquisti.

Gradevole sorpresa, passeggiando, è scoprire che la biblioteca pubblica, sempre trovata chiusa ad ogni nostro passaggio, è invece finalmente aperta.

Non ci pensiamo due volte ed entriamo subito.

L'edificio è enorme e sa di antico in ogni suo angolo: girovaghiamo un po' e poi saliamo al primo piano dove troviamo il "piatto forte", le aule di lettura; parlare di piatto forte è assolutamente lecito, dato che si tratta non solo di saloni enormi a disposizione degli utenti, ma al loro interno troviamo una marea di grandi tavoli che mettono a disposizione prese di corrente e rete in modo totalmente gratuito.

Aggiungiamoci poi una rete wireless anch'essa gratis e delle postazioni internet con stampanti di nuovo gratuite e ci si può fare un'idea di quanto siano aggiornati e disponibili in questo posto.

Non sto poi a raccontare la mole di volumi antichi e non a disposizione: si può solo visitare per capire, ma rimane un vero gioiellino.

Alcune ore in giro per la quinta strada per gli ultimi acquisti si inframmezzano ad un giro a Central Park Nord, tappa che ancora mancava e che volevo assolutamente vedere per ammirare il lago artificiale "intestato" a Jaqueline Kennedy che avevo potuto ammirare anche dall'alto sull'Empire State.

Girare per Central Park è sempre estremamente rilassante e ne approfittiamo anche per goderci una panchina davanti al centro tennistico del luogo dove gente giovane e molto meno che giovane si dedica all'antico sport.

Eroe della giornata: un uomo che avrà avuto non meno di 80/85 anni, ingobbato e piegato che, nonostante tutto, si è fatto la sua bella ora di tennis, arrivandoci quando poteva e camminando negli altri casi... magari arrivare alla sua età con tale spirito.

Finalmente ci decidiamo ad alzarci per rientrare in albergo: rimangono i compiti più prosaici di una vacanza, il check-in on line, le valige, il viaggio di ritorno.

Domani la partenza è alle 18.20 ora locale, ma tra trasferimenti, obbligo di lasciare la stanza e adempimenti vari partiremo per l'aeroporto (il JFK stavolta) già alle 12.30.

Considerando che arriveremo alle 6.00 a Londra ma che per noi saranno le 1.00 di notte speriamo ardentemente di riuscire a dormire qualche mezz'ora in volo, tanto per non essere ridotti a dei molluschi all'arrivo.

Andrebbero tirate le somme, ma è difficile farlo quando si torna da un viaggio tanto intenso e carico di ricordi visivi.

New York è una città unica, sembra un'ovvietà, ma è la pura e semplice verità.

E' una città difficile, in cui vivere potrebbe essere quasi impossibile, ma che permette di vedere concentrati in un luogo unico tutti gli estremi di una società e di una civiltà.

A New York possiamo vedere quanto in Italia siamo lontani anni luce da certe soluzioni che sembrerebbero tanto banali e possiamo renderci conto di quanto siamo salvi da certi estremi assurdi.

A New York possiamo capire com'è una società almeno formalmente multirazziale ed integrata e vedere i risultati sui singoli individui di una nazione in cui il cibo sano costa caro ed il junk food è a portata di tutti.

L'ho già detto: a New York c'è tutto o quasi e tutto o quasi è portato all'estremo.

Non si può descrivere, va vissuta almeno una volta nella vita.

Una cosa è certa: è un viaggio per il quale ne è valsa veramente la pena.